

## Festspielhaus a St. Pölten di Klaus Kada

La città di St. Pölten, a soli 60 km a ovest di Vienna, è divenuta da pochi anni capoluogo dell'Austria Inferiore, ed è chiamata pertanto ad assumere le responsabilità e la fisicità di un vero centro urbano, culturale e sociale. Si bandiscono perciò molti concorsi di architettura, che vedono coinvolti numerosi architetti: dall'inquadramento urbanistico di Hans Hollein, progettista anche del museo regionale, alla biblioteca ed archivio di Paul Katzberger, fino alla sede del governo regionale di Ernst Hoffmann.

E poi questa Festspielhaus di Klaus Kada, che per la sua posizione intende essere da un lato un collegamento fra gli edifici del governo e la città, e al contempo creare l'entrata al distretto culturale. Il concorso risale al 1992, la realizzazione termina nel 1997. Il complesso architettonico, perché di questo si tratta e non di un edificio unitario, è apparentemente chiaro e concluso: un corpo volumetrico semplice e basso, dal quale svetta la sala concerti in vetro. In realtà il progetto mette in opera una vera e propria strategia urbana, nella quale non solo si crea un recinto che cinge lo spazio pubblico della sala, ma si crea uno spazio pubblico complesso ed inatteso che fluisce fra le diverse parti del recinto stesso. Percepibile di giorno come di notte, da fuori come da dentro, la grande sala vetrata da 1200 posti evidenzia la scena dell'azione. Con il suo volume e gli annessi, suggerisce una "open house" senza barriere.

Dice Kada del suo progetto: *"Un'associazione per me ricorrente era quella del tendone di un circo, illuminato chiaramente e svettante sulla piazza delle feste, mentre i carri di servizio, cioè le zone funzionali, sono fermi intorno ad esso."* Programma, struttura, spazio, movimento. Luoghi per stare e luoghi per muoversi, chiaramente evidenziati dalla ridondanza dei percorsi in vista e dal mistero degli spazi fra i muri, fra le cose. I diaframmi, le divisioni suddivise a loro volta, ogni elemento diviene uno spazio accessibile. Il progetto è una sequenza di cose, spazio delle cose e spazio fra le cose. Questo fare è coerente con la visione di Kada sulla situazione contemporanea: *"Oggi si distingue un ordine relativo che ha definito il rapporto fra il vuoto delle strade e delle piazze ed il volume edile. Quello che regna adesso, è l'isolamento dei volumi stereometrici che sono a dovuta distanza l'uno dall'altro."*

La Festspielhaus è così un volume di vetro luminescente che innalza la temperatura urbana di questa nuova parte della città. Attraversando il corpo della hall di ingresso per raggiungere il piano superiore e la galleria, il visitatore può esperire il gioco fra la stretta ortogonalità dell'esterno e il corpo organico della sala. Questo spazio serve come preparazione, o transizione dalla luce del giorno all'artificio dell'interno della sala. Il suo spazio interno, al termine di questo vero e proprio percorso iniziatico necessario per raggiungerla, si sviluppa dalla volontà di dare priorità spaziale agli eventi che vi devono essere rappresentati e perciò resta un poco sottotono, spoglio. Ciò rimanda al senso generale del progetto, che non prevede un arrivo statico quanto piuttosto una promenade con accenti qualitativi e quantitativi: lo spazio cambia continuamente forma, si amplia e stende oppure si ritira in piccoli passaggi segreti, quasi privati, intimi.

Spiega Kada che *"Lo spazio non è solo la distanza fra gli oggetti, ma anche la loro parte integrante. (...) Quando si parla di uno spazio oggi, esso non può mai essere immobile, perché l'architettura moderna presuppone l'immagine dello spazio-tempo. Voler integrare il fattore del tempo significa che, per poter percepire un oggetto, c'è il presupposto del cambiamento del luogo dello spettatore (...) Ieri, quando una persona attraversava uno spazio, lo faceva con l'aiuto del suo corpo fino al periodo in cui questo è avvenuto in modo meccanico. L'esperienza dello spazio vera e propria avviene nella trasmissione dei segni tramite il telefono, la televisione, internet, che introducono nel discorso della dislocazione. Al posto dell'esperienza relativa al corpo c'è l'esperienza meccanica e, nella rivoluzione postindustriale, l'esperienza concentrata sui segni e sui simboli. All'architettura, che finora è stata definita come arte dello*

*spazio e che è sempre stata collegata alle esperienze spaziali del corpo, viene tolta, con la nuova definizione di spazio al di là del sentimento per il corpo, la possibilità di coesistenza.”*

A St. Pölten queste riflessioni hanno come risultante un insieme a primo avviso facile, ad uno sguardo più attento, il complesso risulta fattibile solo a condizione di disporre della tecnologia adeguata a mettere in opera tale apparente semplicità. È ancora Kada che dice *“C’è un rapporto strettissimo tra l’idea originaria e lo strumento tecnologico. Bisogna mirare alla perfezione della traduzione tecnologica dall’inizio fino alla realizzazione. Secondo il mio metodo, fare nuova architettura significa creare spazio. Grazie ai progressi della tecnologia, lo spazio può essere definito attraverso la trasparenza con degli strumenti piuttosto leggeri e non con il cemento armato. Ogni tanto la soluzione migliore è non costruire. L’influenza dello sviluppo mediale ha approfondito ciò che io avevo intuito tanto tempo fa.”*

E così il progetto di St. Pölten è stato elaborato facendo ricorso a tecnologie informatiche che hanno consentito di operare con geometrie sfuggenti e di realizzare complicate e raffinate modalità di produzione delle superfici al fine di ottenere il necessario controllo delle volumetrie. Una scelta controllata dei materiali, ridotti ai soli metallo, cemento, vetro, e una accurata gestione dei loro snodi e connessioni che permette di concentrare l’attenzione sulla scansione spaziale e sulla temperatura di questi spazi. I materiali forti e definiti, gli innesti dichiarati formalmente: il tema del rivestimento in vetro di pareti cieche è ben evidenziato nelle facciate e nello spazio del foyer. Non c’è perciò volontà di inganno ma piuttosto la ricerca di una sensualità giocata, ammiccante. L’interrogarsi già di Bachelard sulla percezione e la poetica dello spazio è completamente presente nel sistema aperto degli episodi spaziali, collegati ma non coerenti; e nel ritmo aperto dei passaggi, mai conclusi, ma carichi di quell’immensità intima di cui tanto parla il filosofo francese. Così, in questa prevalenza del fenomeno sul sistema, al gioco della struttura si sostituisce quello del diaframma spaziale, e la temperatura dello spazio può essere variata a piacere, mostrando o velando, schiarendo o addensando. Perciò anche i colori non sono applicati, ma forniti dai materiali utilizzati e soprattutto consistono in ombre luminose di vario vetro e superfici metalliche. Queste superfici riflettono e assorbono luce, creando varie sfumature, accenti e atmosfere in varie condizioni di luce naturale e artificiale.

*“Il mestiere dell’architetto spinge a confrontarsi con moltissime esperienze per curiosità. È un mestiere bellissimo, un lavoro ossessionato dalla voglia di creare, dal privilegio di far sorgere delle realizzazioni che spingono gli altri a riflettere, interpretare, cercarne il senso. Questa è l’arte nel suo autentico significato semiotico, una attività in cui è importante far oscillare i pensieri in tutta libertà, elaborare progetti che non hanno uno scopo al primo sguardo per confrontarsi poi con la storia.”*

Nato a Leibnitz in Stiria nel 1940, Kada nel suo fare persegue una ricerca sugli elementi dell’architettura, partendo dalla scomposizione neoplastica e dall’elenco miesiano. Dice Otto Kapfinger del *“Metodo di Kada: suddividere il programma, scomporlo in elementi spaziali fra loro collegati, separarli e riconnetterli attraverso collegamenti e molte superfici vetrate.”* Facendo poi un uso saggio ed acuto del mezzo informatico, Kada giunge ad interrogarsi sulla complessità computer-dipendente del progetto contemporaneo e sulla sua riconducibilità ad una possibilità poetica, non automatica. Infatti del suo fare Kada scrive: *“L’Architettura sta fra fare arte e cultura. Questo territorio limotrofo raccoglie le sfumature intellettuali, filosofiche fino al pragmatismo. Non c’è l’intenzione di progettare arte di carattere architettonico in primo piano. Sono contento quando l’esito delle mie ricerche viene considerato essere arte. L’arte diventa arte quando qualcuno inizia a rifletterci. Però questo non legittima un apriorismo della spontaneità e della fantasia nel fare architettura.”*

Published in  
Industria delle Costruzioni 365, 2002